



## Editoriale

### Il tribalismo xenofobo non è inevitabile Ma facciamo presto

SALVATORE VECA

L'elogio di Auschwitz, il ghetto assediato, croci celtiche, la comunità ebraica che denuncia i raduni dei naziskin: questi sono fatti, solo alcuni fatti che fanno parte di una più ampia sequenza di barbarie e crudeltà. Sono eventi situati, nel tempo, nell'anno di grazia 1992 e, nello spazio, a Roma. Il tribalismo xenofobo e razzista con il suo corteo disgustoso di azioni, gesti e slogan non è naturalmente solo un'emergenza italiana. Lo sappiamo da tempo: nel giro di boa di questo fine secolo che ha visto consumarsi qualcosa come una «epoca», siamo di fronte a un vasto repertorio di sfide e minacce per i termini elementari della convivenza civile. Esso ospita l'insorgenza di una varietà di forme di azione e identità collettive generate dalla logica amico-nemico e fondate sulla costruzione di un «noi» ostile a chiunque non faccia parte della banda o del clan. Nella storia i punti di non ritorno sono piuttosto rari. In ogni caso, sono meno numerosi di quanto uno non sia disposto a credere o a desiderare solo perché segnano conquiste, consentono di narrare una vicenda di progresso, generano vocabolari condivisi di moralità e di politica, di civiltà, mantengono estesa l'ombra del futuro sul presente: l'ombra della speranza democratica. Nelle fasi di passaggio, quando si alterano i tratti distintivi e le coordinate dello sfondo, si deformano i confini e vecchio e nuovo entrano nella loro ricorrente, tragica o grottesca collisione, la riserva aurea di punti di non ritorno è destinata inesorabilmente a contrarsi. I nostri vocabolari sono sottoposti a una tensione e a una distorsione intollerabili. Diventa maledettamente difficile narrare storie, perché manca una lingua: così, stranieri gli uni verso gli altri si diviene stranieri a se stessi. Alla distruzione della memoria e all'alaia corrisponde la contrazione drastica dell'ombra del futuro sul presente. Quando qualcosa del genere accade, la speranza democratica, le motivazioni per partecipare e cooperare alla costruzione di un mondo più decente e abitabile, aperto ai nuovi entranti, lasciano il posto alla ricerca ossessiva di un passato o dei frammenti di un passato ottenuto con una macchina del tempo impazzita, che consenta comunque di chiamarsi e riconoscere come partner di una comunità chiusa, del «noi» tribale.

La caduta dei muri e il collasso di quanto divideva larga parte del pianeta vanno così paradossalmente insieme ad un affacciarsi di bassa manovalanza addetta a erigere nuovi steccati, gli steccati della crudeltà. La tensione fra un universalismo che sembra possibile e un tribalismo che sembra inevitabile è ora massima. Noi abbiamo semplicemente il dovere di dire risolutamente no alla inevitabilità del tribalismo. «Noi» vuol dire tutti coloro, uomini e donne quale che sia la loro concezione ultima del significato della vita, che condividono le ragioni della speranza democratica. Abbiamo la responsabilità della custodia della memoria collettiva, delle interpretazioni e del catalogo del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto. Dobbiamo continuare a sostenere, come ha sostenuto il filosofo Robert Nozick, che l'olocausto è stato e rimane una immane e incessante deformazione dello spazio umano e che i suoi vortici e le sue distorsioni si estendono molto lontano. Non credo servano in questo caso sofisticati teoremi di geometria morale. Essi possono dare ragioni, non motivazioni. E solo le motivazioni, alla fin fine, motivano. La responsabilità etica ci chiede probabilmente di adottare un vocabolario di identità che ci consenta di riconoscerci reciprocamente come esseri contingenti e finiti, che mettono al primo posto nella gerarchia di quanto è male la crudeltà e l'umiliazione, la sofferenza socialmente evitabile. Tuttavia un elogio dell'etica è essenzialmente incompleto. Dobbiamo restituire alla politica e all'azione collettiva, alle istituzioni quella dignità quella salienza pubblica senza la quale la speranza democratica resta una semplice, alla ma vuota aspirazione privata. Non c'è tempo da perdere.



«L'olocausto non c'è stato» hanno gridato i naziskin riuniti a Roma sabato scorso, e ad un anziano deportato che urlava: «Ho fatto quattro anni ad Auschwitz» il capo dei neonazisti ha risposto: «Troppo pochi». L'«Unità» ha deciso di pubblicare delle foto strazianti e terribili. E di commentarle con le parole di Primo Levi che ha raccontato l'orrore dei campi di concentramento. Lo facciamo perché non si dimentichi, perché non esca dalle nostre coscienze la più grande tragedia di questo secolo. E perché anche quei ragazzi con la testa rapata e la croce uncinata sul petto possano vederlo, quell'olocausto che non c'è stato».

Usa e Russia ridurranno a 3.500 per parte (oltre il 50%) le testate nucleari  
Raggiunta una intesa anche per la messa a punto di un sistema di difesa globale

## «Al macero le atomiche» Bush e Eltsin, accordo sul disarmo

Russia e Usa hanno firmato un accordo storico. Nel primo vertice del dopo Urss, i due paesi hanno deciso di ridurre a 3500 le proprie testate nucleari facendo finalmente decollare il Trattato Start. Il presidente americano: «È la fine dell'incubo nucleare». Bush non lesina omaggi al successore di Gorbaciov invitato alla Casa Bianca: Eltsin paragonato a Pietro il Grande. I tagli nucleari dal 2003.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «È la fine dell'incubo nucleare». Il presidente americano, George Bush è soddisfatto. Il primo summit del dopo Gorbaciov ha già dato il frutto sperato. Usa e Russia hanno trovato l'accordo sul trattato Start mettendo in agenda drastiche riduzioni degli arsenali missilistico-nucleari a lunga gittata. Ciascun paese taglierà 3500 testate dai propri arsenali, pari ad oltre la metà del proprio patrimonio di guerra. La Russia rinuncerà a tutti i missili strategici a testata

multipla con base a terra. L'annuncio fatto dai due presidenti, ieri è riecheggiato nel giardino delle rose della Casa Bianca, prima dell'inizio dei colloqui bilaterali del pomeriggio. Entro il 2003 i tagli atomici dovranno essere completati, insieme i due paesi metteranno a punto un sistema globale di difesa che protegga entrambi dai missili atomici partiti per errore. «È un evento senza precedenti e forse inatteso», ha commentato Boris Eltsin. Oggi la conferenza stampa dei due presidenti.



Boris Eltsin e George Bush durante la cerimonia di benvenuto ieri a Washington

A PAGINA 11

## Test antidroga per milioni di lavoratori

ROMA. Per due milioni e mezzo di lavoratori è in arrivo il test antidroga obbligatorio. Lo stabilisce un decreto dei ministri del Lavoro, degli Affari Sociali e della Sanità. La legge è in fase di avanzata elaborazione e appena sarà stata firmata i datori di lavoro di piccole e grandi aziende potranno obbligare i loro dipendenti ad un controllo «a sorpresa» da parte delle Usl. Chi si rifiuta di farsi fare le analisi (con un preavviso di 36 ore) è obbligato a farle entro 10 giorni. Al secondo no viene sospeso dal lavoro fino a che non sarà accertata l'assenza di droghe nel sangue.

Chi è impiegato in settori considerati «a rischio» e risultare positivo al test antidroga dovrà essere spostato ad altre occupazioni. E se l'azienda è piccola e non può permettersi spostamenti il lavoratore può anche perdere il posto. La notizia, diffusa ieri dalle agenzie, è confermata dal direttore generale per i rapporti di lavoro del ministero del Lavoro Giu-

seppe Cacopardi. Il decreto prevede che vengano effettuati controlli a sorpresa da parte della unità sanitaria locale prima delle assunzioni e poi accertamenti periodici almeno due volte l'anno per i lavoratori impiegati in 12 attività «a rischio» per i terzi. Tra i lavori citati ci sono: quelli per i quali è richiesto un certificato di abilitazione per lavori pericolosi (impiego di gas tossici, conduzione caldaie, fuochisti, vendita di fitofarmaci, impiegati negli impianti nucleari, fabbricanti di fuochi artificiali), gli addetti alla sorveglianza di sistemi a rischio, i sovrintendenti a lavori pubblici, i medici anestesisti, chirurghi, di bordo, di diagnostica e terapia intensiva. E poi ancora: infermieri e tecnici sanitari, ostetriche, vigilanti d'infanzia, personale dei trasporti e alla produzione di trasporti, impiegati in attività che comportano l'obbligo del porto d'armi.

Il decreto non fa che applicare quanto previsto dall'articolo 125 del testo unico delle leggi in materia di droga.

Ostilità dei socialisti contro il candidato dc per il governo. Intini: «C'è un golpe strisciante»  
Nel Psi è guerra aperta. Signorile: «Tutto il gruppo dirigente è delegittimato, si dimetta»

## Veto di Craxi su Martinazzoli

Craxi non si rassegna: a palazzo Chigi vuole andare lui. E i suoi colonnelli scatenano un fuoco di sbarramento contro la candidatura di Mino Martinazzoli, peraltro confermata dalla Dc nella «rosa» che presenterà a Scalfaro. Intini parla di «golpe strisciante». Ma lo scontro il Garofano ce l'ha anche dentro casa: Claudio Signorile chiede le dimissioni dell'esecutivo, e intanto annuncia le proprie.

BRUNO MISERENDINO VITTORIO RAGONE

ROMA. Stamani saliranno al Quirinale le delegazioni di Psi, Pds e Dc. Per l'incarico a palazzo Chigi, è una giornata decisiva, e il Psi ci si è avvicinato scatenando una offensiva contro l'ipotesi di candidatura democristiana (in particolare quella di Martinazzoli, che circolava insistente da giorni). Ugo Intini arriva a parlare di «golpe strisciante». Salvo Andò ricorda minaccioso che per ottenere la fiducia in Parlamento

«ci vogliono i "si"». Ma nel Psi è anche battaglia interna. Claudio Signorile chiede le dimissioni dell'esecutivo, annunciando le proprie. Ieri intanto Rifondazione, Pri, Psdi e Pli hanno confermato a Scalfaro le rispettive posizioni. I verdi ventilano una possibile (ma remota) astensione indicando 5 nomi di possibili presidenti del Consiglio: fra questi, Martinazzoli. Che è anche nella «rosa» dc.



Mino Martinazzoli

ALLE PAGINE 3, 4, 5

## Che Tempo Fa



Norberto Bobbio scrisse al Duce. Thomas Mann, ormai vegliardo, si innamorò di un barman. Bruno Bettelheim picchiava i bambini. James Joyce diceva porcherie alle donne. No, non è la «Storia del mondo» di Mel Brooks. Sono alcune tra le ultime notizie storico-culturali divenute materia di dibattito sulla stampa italiana. La revisione stonca procede a passi da gigante. Memorie e cultura, merci poco maneggiate sul mercato delle parole, vengono rimpiazzate da «carteggi scottanti», «clamorose rivelazioni», «esplosivi documenti», prodotti leggeri, veloci, ad alto rendimento economico. Presto verremo a sapere che Carlo Magno attaccava le cacce del naso sotto il treno. Questo, naturalmente, non aiuterà nessuno a sapere cosa fu il Sacro Romano Impero. Esattamente come la pubblicazione della lettera di Bobbio non aiuterà nessuno a conoscere meglio fascismo e antifascismo. Mi sento sempre più affascinato da una celebre frase del místico russo Gurdieff: «Non può dirsi civile una società nella quale esiste l'informazione».

MICHELE SERRA

## Caccia alle tangenti Per l'uomo Fiat terzo ordine di arresto

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Enzo Papi, l'ex amministratore delegato della Cogefar Impresit del gruppo Fiat, è stato raggiunto da un terzo ordine di cattura in carcere: ora è accusato di aver sborsato una tangente di 560 milioni per appalti al policlinico San Matteo di Pavia. Un secondo provvedimento per il medesimo contro ospedaliere è stato notificato anche all'ex consigliere d'amministrazione, il pedisino Armellino Milani. Intanto da un «affluente» di

Tangentopoli viene la notizia di un nuovo arresto. Vittima il presidente della Provincia di Varese, il dc Minelli. Il sostituto procuratore Agostino Abate, che sta indagando sui lavori di ampliamento della facoltà di medicina lo accusa di tentata concussione e abuso d'ufficio. Il conte Carlo Radice Fossati, il «grande moralizzatore» che l'altro ieri aveva ammesso di avere sborsato tangenti, non demorde e dice: «La vittima sono io».

ALLE PAGINE 6, 7

## Libero Cavallero, «bandito a Milano»

CARLO LIZZANI

Mi sono sempre domandato se non fosse un supplemento di pena, per un protagonista della malavita, l'essere portato sullo schermo cinematografico, e poi, chissà quante volte - specialmente quando il film ha avuto successo - su quello televisivo. Entrare nelle case, essere rivisto e giudicato da milioni di persone. E, magari, già pentito e trasformato, subire in carcere un altro oltraggio per la sua coscienza tormentata. Avrà prevalso la vanità, che inevitabilmente si nasconde dietro le gesta di chi comunque pubblicamente si esibisce, di chi ha avuto il coraggio di trasgredire le regole? O il dolore di non poter mostrare - con altrettanto clamore - il nuovo io? Che ne penseranno i familiari, i figli se ci saranno? Mi sono fatto queste domande già mentre li realizzavo certi film. Quello su Cavallero, da ieri, persona libera dopo 25 anni di carcere, si chiamava «Banditi a Milano». Quello su Lutring («Svegliati e uccidi»), sul gobbo del Quarcicciolo, su Mesina («Barbagia»). D'altra

parte, mi sono risposto, le regole del gioco - da quando esistono le comunicazioni di massa - non possono essere che queste. Il deviante può essere inconsapevole, ma il suo gesto è inevitabilmente registrato, amplificato da una cassa di risonanza videoelettronica sempre più pervasiva. Nel mondo contemporaneo l'essere è sempre più inscindibile dal suo rappresentamento, e il gesto tanto più è clamoroso quanto più si celebra come «messinscena». Il senso comune è sempre in ritardo rispetto agli assetti sociali e comunicativi che, di epoca in epoca si configurano. Dalle loro ritualità, celebrazioni, rappresentazioni, iconografia. Ma nel senso comune dovrà presto o tardi farsi strada la consapevolezza che nella pena da pagare verso la società offesa, è inevitabile la rappresentazione ripetitiva dell'atto trasgressivo. Forse Cavallero, Mesina, Lutring, uomini cambiati nel corso di lunghi anni di carcere, questo de-

vono averlo capito. Nessuno di loro mi ha mai espresso il rammarico per questo prezzo in più da pagare nel tempo. Più vanesi, orgogliosi, incauti sono stati alcuni personaggi, non direi proprio stonci, ma certamente sfiorati dalla storia, che io ho rappresentato nei film dedicati a certi eventi di questo secolo. Il giudice istruttore del «Processo di Verona», Cersosimo, benché rappresentato in maniera sottilmente perversa da quel grande attore che era Salvo Randone, mi comunicò, dopo aver visto il film, il suo compiacimento. Ad anni di distanza, prevaleva in lui, più che il rammarico per aver sostenuto accuse gravi che avrebbero portato a morte i congiurati del 25 luglio, la vanità nel vedersi rappresentato con tutta la sua spietatezza. Un giorno poi mi telefonò l'ex ministro della Giustizia della Repubblica sociale di Mussolini, Bisenti. Mi ringraziava per aver confermato una verità accerta-

te, cioè essersi rifiutato di respingere la domanda di grazia di Ciano - condannato a morte - lasciando così la patata bollente nelle mani dello stesso Mussolini. Ma questo suo discorso era solo introduttivo a quello che evidentemente per lui era assai più importante. Lamentava infatti di essere stato rappresentato, lui ministro, con una borsa in mano. Testuale. Insomma la mancanza di un portaborse al suo seguito, secondo lui diminuiva la sua immagine, era lesiva dello «status» acquisito nei tempi della Repubblica sociale. Anche Edda Ciano, sempre per lo stesso film, lamentò il fatto che Silvano Mangano indossasse un tailleur che evidentemente non era di suo gusto. E pensò che il costumista del «Processo di Verona», era il grande Guierardi, premiato, durante la sua prestigiosa carriera, con tre Oscar Debbò dare atto alla contessa Ciano di aver confermato qualche anno dopo in una intervista molto seria alla

televisione francese, l'attendibilità del mio film e di aver apprezzato la grande interpretazione di Silvano Mangano. Anche nel caso di Mussolini ultimo atto non poche furono le pressioni, da parte di Miriam Petacci per impedire la rappresentazione del personaggio di Claretta. Ribellione inutile e in ritardo sui tempi. Chi passa anche nei corridoi laterali della storia non può non pagare lo scotto, oramai di una rappresentazione sullo schermo. Che poi, intorno a questa inevitabile messinscena della vita possono verificarsi casi di speculazione commerciale o di strumentalizzazione politica è altro discorso.

Lo stesso fenomeno si è manifestato già dal secolo scorso nella stampa e nella memorialistica deleriosa, e da sempre - in forme alte - nella drammaturgia. Già Shakespeare nel «Giulio Cesare», preannunciava l'inevitabilità della rappresentazione - nei secoli dei secoli - di un gesto trasgressivo come quello che portava a morte il tiranno

## Nell'aeratore della Scala fialezze puzzolenti

ELISABETTA AZZALI

MILANO. Hanno cominciato a guardarsi l'un l'altro con sospetto. Il motivo: una nauseabonda puzza che si è sparsa tra le poltrone e i sedili della Scala, nel bel mezzo di un concerto diretto da Riccardo Muti. Poi il mistero è stato svelato, anzi rivendicato. A piazzare la fialezza puzzolente (pare, addirittura, dentro i condotti di diffusione dell'aria condizionata) è stato il gruppo animalista Half. «Contro i vivisettori, servi del potere chimico», così hanno rivendicato gli animalisti. La protesta era indirizzata in particolare contro l'istituto di ricerca farmacologica Mario Negri, a cui favore era stata organizzata la serata di beneficenza. «Pensavamo fosse un gusto della fognia - han-

no dichiarato alcuni tecnici della Scala - All'inizio della serata tutto era tranquillo, ma più il tempo passava, più si diffondeva l'oloezza». Comunque non tutto il pubblico ha avvertito lo strano odore, ed il concerto non è stato disturbato più di tanto. L'attentato-burla degli animalisti è solo l'ultimo episodio di un periodo non certo facile per il prestigioso teatro milanese. Da lunghi mesi, infatti, è in corso un lungo braccio di ferro tra la direzione della Scala ed il sindacato autonomo Snafer che propo l'altro giorno ha dichiarato un nuovo stato di agitazione. Al centro della vertenza il licenziamento di un ballerino (sindacalista dello Snafer) e problemi normativi.